

Emanuela Spanò

Università degli Studi di Napoli “Federico II”

Il vestito nuovo dell'imperatore: le ri-velazioni della valutazione

Abstract

The aim of the contribution is to explore three recent volumes - Contro l'ideologia della valutazione. L'Anvur e l'arte della rottamazione dell'università by Davide Borrelli (2015), I pesci e il pavone. Contro la valutazione meritocratica della ricerca scientifica by Enrico Mauro (2017) and Valutatemi! Il fascino discreto della meritocrazia by Bénédicte Vidaillet (2018). By adopting a critical standpoint that intertwines a complex of knots, relationships and issues of the present that go far beyond the circumscribed scope of the academic field, these volumes deconstruct the rhetoric and semantic mystifications of the culture of evaluation (Pinto, 2014). A culture that is virally spreading in professions, sectors, levels of classification, in increasingly transversal fields: from the corporate world to the public administration, from the main television formats at all levels of the education and training system.

Keywords: *evaluation; meritocracy; academic research practices; neoliberalism; evaluative State*

Introduzione

«Invisibile resta per coloro che in testa hanno poco cervello e per le persone che occupano certe poltrone, certe cariche altolocate senza averle meritate [...] Con quelle vesti finalmente potrò sapere se i miei ministri sono onesti o ladri, intelligenti o

sciocchi» pensa l'imperatore della favola *Il vestito nuovo dell'imperatore*, ordinando che gli sia confezionato un abito fatto di una stoffa magica. Al momento della consegna, tuttavia, né i cortigiani, né l'imperatore riescono ad intravedere l'abito fatidico. Che fare? Nessuno ha intenzione di fare la figura dello sciocco inadeguato, perciò tacitamente tutti quanti dissimulano, fingono di vederlo per davvero e si complimentano per l'abilità dei tessitori. La finzione si trascina fino alle sue estreme conseguenze: il re, l'abito indosso, sfila per i sudditi nelle strade del regno. E tutti, sgomentati dalla nudità regale, ma incapaci d'onestà, fingono ugualmente profondendosi in inchini ed elogi per la magnificenza del capo. L'incantesimo è spezzato da un bimbo che, sgranando gli occhi, grida con innocenza: «Ma il re è nudo»

L'obiettivo del contributo è prendere il coraggio di dire finalmente che «il re è nudo» dinnanzi all'abito immaginario con il quale la *cultura della valutazione* (Pinto, 2014) sta provando a nascondere la nudità del reale. Per tale motivo, la disamina di tre volumi che, da prospettive differenti ma inestricabilmente legate, resistono alle sirene di tale cultura, decostruendone le retoriche e le mistificazioni semantiche: *Contro l'ideologia della valutazione. L'Anvur e l'arte della rottamazione dell'università* di Davide Borrelli (2015), *I pesci e il pavone. Contro la valutazione meritocratica della ricerca scientifica* di Enrico Mauro (2017) e *Valutatemi! Il fascino discreto della meritocrazia* di Bénédicte Vidaillet (2018)¹.

¹ Titolo originale *Évaluez-moi! Évaluation au travail: les ressorts d'une fascination*. Traduzione italiana di Davide Borrelli, Mihaela Gavrila e Angela Pelliccia. Prefazione di Davide Borrelli e Marialuisa Stazio. Postfazione di Francesca Coin.

Oggigiorno la valutazione, anziché essere circoscritta a specifiche professioni, settori o livelli di inquadramento, è letteralmente ovunque proprio grazie alla nobile pretesa, operante sotto l'esclusivo comando dell'evidenza (Pinto, 2014), di rivelare il reale nella sua verità integrale e di consegnarlo nudo e crudo dinnanzi a uno sguardo chirurgico, oggettivo. Non bisogna dimenticare però - come suggeriscono i testi considerati - che «ogni *ri-velazione* non fa che mettere fatalmente un altro *velo* a ciò che vorrebbe rischiarare» (Borrelli e Stazio, 2018, p. 11). Interpretabile come *discorso performativo*, «capace di esercitare un potere di *rivelazione* e di *costruzione* esercitato *attraverso l'oggettivazione nel discorso*» (Bourdieu, 1991, p. 185), la valutazione si propone, e auto-giustifica, infatti, in quanto unica ragione pratica del mondo in grado di *rivelare* appunto i meccanismi di funzionamento del sistema e di rimuoverne l'intrinseca, disfunzionale e troppo spesso "immorale", opacità. È un dispositivo dunque che comporta livelli, vettori di interventi, nodi di relazioni molteplici, imponendosi come «un nuovo campo di cognizione, calcolo, sperimentazione e misurazione» (Miller, Rose, 1992, p. 175), che avvolge sempre più per intero i soggetti, portandoli a «re-agire autonomamente in modo conforme a ciò che l'ambiente si aspetta da loro» (Pinto, 2014, p. 9).

L'"astrazione computazionale" su cui si fonda sembra non avere nulla dell'alea ideologica di una teoria o interpretazione, affermando una sorta di evidenza autonoma e trasparente basata su un presunto realismo "depurato" da ogni categoria discriminante (classe, genere, etnia) a vantaggio della neutralità e nudità del dato, del governo simbolico del numero. Lo spiegamento delle misure valutative nelle sfere più diverse è infatti giustificato a monte da un cambiamento delle forme di

autorità che metterebbero fine alle gerarchie, ai privilegi, ai pregiudizi e ai rapporti di subordinazione che ne conseguono. Oscure dipendenze sarebbero smantellate in favore di scambi orizzontali egualitari orientati da una misura oggettiva e trasparente, quella della realizzazione dell'obiettivo, dell'individuazione del merito, prove standardizzate alla mano (Thevenot, 2010). Ma con quali *veli* la valutazione sta in realtà provando fatalmente a ricoprire il reale? E in che modo è possibile mettere in dubbio l'esistenza di quel magico vestito la cui funzione sarebbe proprio quella di non poter esser visto dagli immeritevoli e, quindi, conseguentemente, di segnalarli come tali?

L'obiettivo del contributo è dunque esplorare come i tre testi sopra citati – da prospettive e livelli differenti ma strettamente connessi ed integrati – rispondono a tali interrogativi. È necessario tuttavia premettere che in nessuno di essi è contestata *la* valutazione in quanto tale, poiché, come scrive Borrelli (2015), è un'attività naturale come respirare e, a maggior ragione, lo è per qualsiasi studioso docente: «valutare è come respirare, a maggior ragione in quelle mansioni in cui è prevalente la componente cognitiva, ideativa e culturale» (ivi, p. 21). Non avrebbe dunque senso essere contro la valutazione. I tre testi considerati contestano invece in coro *una* valutazione, quella massificante, omologante, «anti-sociale» (Coin, 2018, p. 215). *Una* valutazione verticalizzata, burocratizzata e burocratizzante, che «pretende di far dimenticare che alle spalle abbiamo il secolo dell'ermeneutica, della filosofia della vita come costruzione di significati» (Mauro, 2017, p. 38). Lo fanno adottando una critica che intreccia un complesso di nodi, relazioni e di questioni del presente che vanno ben oltre l'ambito

circoscritto del solo campo accademico. Come osserva Danilo Martuccelli, infatti:

Per comprendere in tutta la sua complessità il ruolo della valutazione nel mondo contemporaneo, è necessario in primo luogo non limitarsi a interpretarla come una semplice tecnica di gestione (una tecnica che consiste nel correggere le azioni sulla base dei risultati) ma come la messa in atto di una vera e propria nuova *filosofia governamentale* (Martuccelli, 2010, p. 28).

1. Il discorso dell'ANVUR e «la fine della lunga ricreazione del '68»

Come ricorda Davide Borrelli, autore del primo volume considerato – *Contro l'ideologia della valutazione. L'Anvur e l'arte della rottamazione dell'università* (2015) – Maurizio Sacconi, un ministro del governo che promosse la cosiddetta legge Gelmini e con essa l'introduzione del principio della premialità e del merito nell'università, commentò emblematicamente: «Con questa Riforma finisce la lunga ricreazione del Sessantotto», annunciando con soddisfazione l'uscita da un lungo periodo di «dispersione, sprechi, rassegnazione alla bassa qualità» (Borrelli, 2015, p. 19). A partire da questa inquietante *ri-velazione*, il testo si propone di descrivere le vicende e le vicissitudini del sistema italiano dell'università e della ricerca scientifica, affrontando il tema dell'ideologia della valutazione della ricerca a partire da un'articolata lettura critica dell'ANVUR (Agenzia Nazionale di Valutazione del sistema Universitario e della Ricerca), come il titolo appunto suggerisce.

Si parla infatti di “valutazione” della “qualità” della ricerca scientifica, in Italia specialmente dal 2011, anno primo dell'era

anvuriana. Il “male”, l’«l’ideologia della valutazione» – vista a sua volta come sintomo di una ben più ‘grave’ patologia – e il sottotitolo il sintomo, «l’arte anvuriana della rottamazione dell’università», sono tematizzati dall’autore a partire dall’idea che l’Agenzia, che aspira a diffondere in ambito universitario la sua *cultura valutativa*, sia «come la febbre, segnala il malessere di cui soffre l’intero corpo sociale nel momento in cui viene sottoposto a questa operazione disciplinare [...] di riduzione del possibile e di disboscamento del molteplice» (Borrelli, 2015, p. 18).

In tale ottica, l’ANVUR è molto più che un organismo amministrativo fra gli altri. Rappresenta una espressione sintomatica dello spirito dei tempi. Di più, può essere considerato come una vera e propria «cartografia del presente, una sorta di *a priori* storico della nostra epoca e della nostra cultura» (*ibidem*). È il frutto di un progetto culturale e politico di riduzione del possibile, di spostamento di enfasi da questioni di significato, di merito, di contenuto a questioni di impatto, di visibilità, di risonanza, rappresentando così un osservatorio privilegiato: «non tanto delle cose che è chiamata ad osservare, quanto piuttosto dello sguardo che le osserva, del modo in cui le si osserva, di quanto di esse viene osservato e di quanto invece è lasciato nell’ombra, insomma dell’intero sistema di visibilità e di verità che si istituisce nel momento in cui si valuta e si attribuisce valore a qualcosa» (Borrelli, 2015, p. 19).

In ogni esercizio di *valutazione*, infatti, sono in gioco sostanzialmente quelli che una società considera i propri valori ma, sostiene Borrelli, ogni *valore* è sempre espressione di qualcosa che è funzionale al *valere* di interessi specifici, alla massimizzazione di una peculiare forma di vita, il che si traduce nella legittimazione di un interesse particolare attraverso il

richiamo ad un fattore di verità universale. Ecco dunque le *ri-velazioni* dell'ANVUR che, in quanto dispositivo che interpreta le tensioni della nostra epoca con l'obiettivo di rivelare l'eccellenza, il merito, monitorando ed incrementando le performance del sistema della ricerca, di fatto si traduce in uno dei tanti «piloti automatici» (ivi, p. 20) a cui oggi abbiamo affidato il compito di guidare le nostre esistenze e la responsabilità di cogliere le nostre scelte. Uno dei tanti dispositivi che disegnano, per l'autore, una vera e propria «politica della depoliticizzazione della vita» e di «spoliticizzazione della politica in nome della tecnica» (ivi, p. 59). L'ANVUR infatti, può essere analizzato come la condizione di possibilità di quelle pratiche e di quei discorsi che oggi vengono promossi per realizzare il progetto di una vita “migliore”, in quanto più produttiva, competitiva, fondata sul merito e orientata all'eccellenza.

La pressante domanda di valutazione della qualità della ricerca rischia così di funzionare come una vera e propria forma di depistaggio cognitivo, verosimilmente finalizzata a distogliere l'attenzione pubblica dai problemi che riguardano il sistema universitario nel suo complesso in seguito all'adozione in Italia del *New Public Management* di matrice aziendalistica. Partita dagli USA di Reagan e sbarcata nel nostro continente nell'Inghilterra della Thatcher, l'ideologia del NPM si fonda sull'applicazione dei principi di competitività e di soddisfazione del “cliente” a sfere di attività di base, come i servizi pubblici, la formazione e la ricerca, in precedenza considerate tradizionalmente estranee alle logiche di mercato. All'origine di quello che oggi viene definito lo *evaluative State* sarebbe stato *ri-velato* però il «governo minimo» (Garapon, 2010), ovvero, una forma di governabilità che tende ad abdicare al ruolo e alle

responsabilità della politica e a sottrarsi a ogni discussione democratica e quindi alla ricerca del consenso, per affidarsi invece alla guida di “piloti automatici” e a istanze di controllo tecnico e amministrativo.

In tale contesto si mette al posto della responsabilità della politica «l’algoritmo sordo e impassibile di un “pilota automatico” che non è tenuto a rispondere a coloro che governa» (Borrelli, 2015, p. 20), un *mathema* uniformante che conduce ad un annullamento della info-diversità dei saperi, della *multi*-versità della vita sociale e delle esperienze di senso: tutto ciò che si discosta da uno standard prestazionale definito come eccellente diventa di per sé un ritardo da recuperare, un deficit da colmare, un difetto da emendare, una devianza da eliminare. Con il pretesto di valutare, infatti, si normano, si dirigono, si prescrivono e si inquadrano i comportamenti. È il «fondamentalismo meritocratico» (ivi, p. 55) di un pensiero che tende a comparare tutto e a mettere in competizione tutti. In tal senso il dispositivo ANVUR è una specie di macchina per la respirazione artificiale:

Quando si mette in funzione ci espropria della possibilità di respirare per conto nostro, non foss’altro perché rende superfluo e svuota di significato ogni nostro respiro. L’ANVUR rappresenta per la valutazione ciò che, secondo Michel Foucault (1975), è stato il *Panopticon* nella storia del vedere. [...] Con il *panottismo* il vedere comincia a diventare una risorsa appropriabile, esclusiva e asimmetrica. Allo stesso modo, con l’ANVUR il valutare rischia di ridursi a un’attività specialistica che si esercita attraverso pratiche più o meno esoteriche (peraltro, spesso arbitrarie o infondate), appannaggio di un certo tipo di saperi tecnocratici controllati da una ristretta cerchia di addetti ai lavori. [...] Così, invece

di promuovere e coltivare un ambiente effettivamente propizio alla valutazione, l'ANVUR finisce per disabilitarne l'esercizio diffuso (Borrelli, 2015, p. 21).

Riprendendo il *discorso universitario* di Lacan (1991), Borrelli interpreta poi il dispositivo ANVUR come il vero e proprio modello contemporaneo di servo-padrone, una creatura anfibia e di raccordo tra sapere e potere. Nella sua teoria dei quattro discorsi Lacan (1991) si chiedeva a cosa servissero l'università e il suo discorso, sempre in relazione al *discorso del padrone*, concludendo che esso si caratterizzava proprio nell'interpretare la parte del servo rispetto al padrone. O meglio, per lo psicanalista francese, il sapere dell'università è infatti quello che si installa rubando il sapere al servo. Apparentemente fluido, filtrato, oggettivo, disinteressato, trasmissibile, burocratico tale sapere cela non soltanto il *sapere del padrone*, ma soprattutto un *sapere da padroni*, un sapere che si trasmette discorsivamente, culturalmente, socialmente ai "servi" per colonizzarli, moralizzarli, utilizzarli nella maniera più funzionale e razionale possibile, sterilizzandone ogni elemento desiderante. Inoltre, per Lacan ciò che manca al sapere universitario è proprio la consapevolezza che tale regime di sapere sia «sempre situato, contingente e infondato, dato che non è che l'effetto di un atto di volontà padronale che lo ha fatto esistere proprio così com'è, e non in maniera diversa» (Borrelli, 2015, p. 28).

Borrelli ipotizza così che il discorso universitario abbia finito per dar luogo ad un altro tipo di discorso che definisce come il *discorso dell'ANVUR*. L'ANVUR infatti *ri-vela* proprio ciò che vuole il padrone, il suo è un discorso *rivelativo* del senso della nostra epoca quanto più ne *vela* ed occulta la verità. Lo fa soprattutto in termini di meritocrazia – mitologema per

eccellenza dell'epoca valutativa –, di qualità della ricerca, di eccellenza, di rigore della conoscenza, «tutti concetti necessari a misconoscere la propria servitù volontaria e mantenere il proprio mandato nei limiti di quella impersonalità e “neutralità di posizione” che è il vero e proprio marchio di fabbrica del discorso universitario» (Borrelli, 2015, p. 31). Così il *discorso dell'ANVUR* incarna la burocrazia del sapere allo stato puro, l'espressione più rarefatta e quintessenziale dei saperi, un *tutto-sapere* (Lacan, 1991, p. 30), senza corpo, che «si perde l'altro lato della relazione desiderante, quello del soggetto che viene espunto come residuo inutile» (Moroncini, 2005, p. 46).

Pretendendo di istaurare un regime assoluto di trasparenza e *accountability*, il dispositivo ANVUR esercita dunque in modo pervasivo un potere inteso come *antimutamento* (Marramao, 2011). La volontà di smascheramento appare infatti come la tipica ossessione del potente, «lo strumento a cui ricorre ogni forma di potere per fissare in un posto determinato le soggettività sulle quali si estende il proprio dominio, allo scopo di neutralizzarne in processi di metamorfosi spontanea e incontrollata» (Borrelli, 2015, p. 26). Va da sé che l'antimutamento porta alla riduzione del mondo e di ogni molteplicità sospetta.

2. *Valutare con lentezza: contro il pavo academicus*

Valutare ed esercitare il potere sono dunque programmi di azione evidentemente diversi, ma strutturalmente accomunati da un'intrinseca tensione alla rivelazione, allo smascheramento e all'antimutamento. Ne *I pesci e il pavone. Contro la valutazione meritocratica della ricerca scientifica* – una raccolta di saggi ed articoli che l'autore, Enrico Mauro, chiarisce subito «non concepiti né poi armonizzati per costituire i capitoli di un

volume organico» (Mauro, 2017, p. 11) – tale tensione è esplorata soprattutto in relazione alla valutazione meritocratica della ricerca universitaria, che per l'autore sta producendo dei devastanti effetti sulla vita quotidiana e sulle pratiche di ricerca dell'*homo academicus* (Bourdieu, 1984). Il filo conduttore della riflessione proposta da Mauro è infatti il tema della libertà, o meglio la rivendicazione della diversità e non “normalizzabilità” di ogni ricercatore: «non solo la libertà espressamente costituzionalizzata di scegliere oggetti e metodi della propria ricerca scientifica e del proprio insegnamento, ma anche quella costituzionalmente sottintesa di essere semplicemente sé stessi, unici, irripetibili, inimitabili, insostituibili» (Mauro, 2017, p. 12).

Tale libertà è, secondo l'autore, seriamente minacciata dalla valutazione formale, esternalizzata, tecnocratizzata, dell'università e della ricerca. Una valutazione che, inseguendo «the corporate ethos of speed» (Berg, Seeber, 2016, p.11), «si dà tempi stretti, rigidi, arbitrari nei quali pretende di ingabbiare la ricerca, che perde così la libertà di respiro: i ricercatori sono chiamati a respirare tutti allo stesso ritmo» (Mauro, 2017, p. 14). La spasmodica ricerca di ordine, comparabilità, verificabilità della ricerca, che la valutazione esige, si paga anche in termini di verità: «L'ordine più rigoroso è cadaverico. Quando tutto è sotto controllo, dapprima non si ha paura di muoversi, poi si scopre che non ci si può muovere» (ivi, p. 15). La *temporalità cronologica delle attività 'valutative'* della ricerca tende infatti ad obliare e a far dunque obliare la *temporalità cairologica delle attività valutate* (ivi, p. 57). Al contrario, si sostiene nel volume, una valutazione informale, in quanto studio e pensiero, «ha bisogno del tempo cairologico, giusto, esattamente come lo studio e il pensiero valutati» (ivi, p. 14). È necessario tornare a

valutare con lentezza. Ma la ricerca purtroppo è ormai un'attività quasi completamente esteriorizzata. E in quest'ottica leggere, rileggere, riflettere per tentare di comprendere o per elaborare un'idea nuova, approfondire, aprirsi orizzonti interdisciplinari non sono semplicemente attività superflue, bensì penalizzanti poiché, come sostiene Mauro, fanno perdere tempo e quindi diminuiscono la produttività. Per l'autore infatti la cultura «è fretta»:

Sempre più la cultura ha fretta. È fretta. E sempre meno si accorge che la fretta non è cultura. Occorre “produrre”. Si studierà poi, in un indefinitamente rinviato. Occorre esteriorizzare, dare a vedere. Possibilmente senza passare dall'interiorità. Occorre buttar fuori parole. Il pensiero non conta, anzi è di ostacolo. E parole che siano scritte. L'oralità non appaga, tanto meno “paga”. E parole che siano scritte in inglese. Provincialismo al contrario, non anglofilo, ma anglofono (Mauro, 2017, p. 48).

Per Mauro, quindi, la valutazione della qualità non descrive la ricerca, non la fotografa, non la censisce, non la registra: «la orienta, la guida, la determina, cambia i comportamenti dei ricercatori e delle strutture di ricerca, decide cosa “merita” di essere indagato e cosa no» (Mauro, 2017, p. 85). Solo che, essendo la politica ben decisa a de-responsabilizzarsi, sono le istanze di controllo tecnico e amministrativo, peraltro di scelta ministeriale, a decidere per conto della politica, tentando appunto di *ri-velare* scelte politiche sotto un nuovo *velo* di tecnicità e di neutralità di dati «dalle tronfie ambizioni scientifiche e dalle friabili basi scientifiche» (*ibidem*). Come si possono infatti perseguire obiettivi prototipici se poi si è valutati in base a criteri stereotipici, che incentivano il conformismo e disincentivano la sperimentazione? Come si può valutare il merito senza entrare nel merito? Elaborare paradigmi rivoluzionari quando si è giudicati programmaticamente in base

a parametri prerivoluzionari? Come si può innovare se l'«arte valutativa» pare essere soltanto interessata all'arricchimento e al raffinamento del suo repertorio di strumenti asseritamente capaci di comparare, numerare, classificare meriti, qualità, talenti, eccellenze?

La ricerca scientifica si occupa infatti di produrre innovazioni che, per definizione, sono diverse dall'esistente e quindi obbligatoriamente eterogenee e incomparabili. Al contrario ogni criterio valutativo necessita di una unità di misura, quindi richiede omogeneità: «qualsiasi indicatore che omogeneizzi entità eterogenee sarà certamente distorto e non potrà quindi mai rappresentare l'irriducibile unicità di un ricercatore (o prodotto scientifico)» (Pini e Valente, 2014). Peraltro, la valutazione massificante, de-differenziante, omologante, pretende di valutare la qualità, il merito, il contenuto, il senso, in tempi a dir poco concentrati. Così il «valutatore seriale» - osserva ironicamente l'autore - riesce così a valutare senza leggere, *ma come se* avesse letto. Quella seriale è una valutazione diversamente seria, una valutazione *come se*:

Nel mondo accademico dell'era anvruriana [...] al 'valutatore' seriale quasi tutto appare assiomatico, cristallino, solare, mentre all'eterno 'valutando' quasi tutto appare enigmatico, aleatorio, nebbioso. Il valutatore seriale [...] incasella la vita, qualunque aspetto della vita, con disinvoltura. Ha sempre sottomano criteri, parametri, indicatori, standard, di così palese, dura, immarcescibile 'scientificità' che non prova imbarazzo ad applicarli retroattivamente, ad applicarli a condotte che ingenuamente, non essendo ancora stati formulati quegli standard, ne hanno seguiti altri, o magari non ne hanno seguito alcuno (Mauro, 2017, p. 27).

La ricerca deve dunque essere organizzata per essere valutabile. Il dato statistico, lo strumento di de-cifrazione della complessa realtà della ricerca incoraggia ed enfatizza infatti il volume, la quantità e l'accumulazione della produzione. "Perdersi" facendo ricerca, farsi guidare dalla curiosità – intesa appunto come avere "cura" di ciò che non ci riguarda direttamente –, scegliere temi, approcci e prospettive "eccentriche", non *mainstream*, sono scelte che "cozzano" drammaticamente con i dettami di comparabilità, quantificazione, omogeneizzazione e mercatizzazione imposti dal dispositivo della valutazione della qualità della ricerca scientifica (Mauro, 2017). Articoli su riviste accreditate, prodotti in serie e che spesso "spacchettano" il risultato di una ricerca per darne immediata visibilità, pubblicazioni di monografie e di riviste quotate all'interno di un ranking riconosciuto dall'istituzione nazionale o internazionale preposta alla valutazione diventano infatti "quasi-monete", unità di conto e di valore di non-merci (i temi e le tracce seguite dalla ricerca), «creando un circuito che è un quasi-mercato» (Pinto, 2014, p. 61).

Nell'università e nella rappresentazione che domina l'immaginario di ricercatori e studenti tutti i motivi di scontento verso il sopruso – concorsi farlocchi, carriere facili, baronaggio, burocratizzazione pedantesca – finiscono però troppo spesso per precipitare nell'accettazione dell'avvento della valutazione come male minore, in grado di spazzare via il male assoluto del corporativismo accademico attraverso il merito. Strettamente strumentale all'*arte valutativa*, intesa come regime di veridizione, è infatti l'«ontologia meritocratica»:

Delle due fedi quella meritocratica pone i fini, sostanzialmente produttivistici, efficientistici, anche se talora

accompagnati o mascherati da fini equitativi (premiare/punire, accreditare/screditare, ammettere/scartare ecc...) mentre quella valutativa si incarica di fornire l'equipaggiamento (agenzie, esperti, procedure, classifiche, criteri, parametri, indicatori, standard, medie, mediane, tetti, soglie, ecc...) (Mauro, 2017, p.42).

Borrelli (2015) ricorda opportunamente come il termine meritocrazia sia stato introdotto nel 1958 da Michael Young nel libro satirico *L'avvento della meritocrazia* con una connotazione negativa. Young però criticava il concetto come una forma di monopolio del potere da parte di una aristocrazia del talento e dell'intelligenza ai danni della massa dei meno dotati, destinati ad essere costantemente discriminati ed esclusi dai ruoli di responsabilità e dall'accesso alle risorse pregiate assegnate in seguito a una ferrea selezione scolastica.

Oggi, che nel discorso pubblico la parola "meritocrazia" viene invece impiegata con una connotazione positiva che appare addirittura impropria rispetto al suo cronico significato originario, il merito – osserva Mauro – è confuso con la meritocrazia:

Se merito è confuso con meritocrazia se, cioè, il merito penetra in territori che non gli competono o assume in territori che gli competono una posizione egemonica che non gli compete, la logica dello Stato sociale cessa di essere quella solidaristica, costituzionale del soccorso dei bisognosi, sostituita dalla logica competitiva, darwinistico-sociale, tayloristica, dell'accreditamento, per dir così, dei bisognosi-meritevoli e dello screditamento dei bisognosi-immeritevoli e dello screditamento dei bisognosi-immeritevoli, non sufficientemente intelligenti, abili, capaci, talentuosi, tenaci,

volitivi, produttivi da “meritare” di essere aiutati a spese dei
– per merito o per fortuna - non-bisognosi» (ivi, 2017, p. 79).

E «fu così che a lungo andare l’uguaglianza delle opportunità finì per trasformarsi in nel concetto di uguaglianza dell’opportunità di essere ineguali» (Young, 1958, p. 149). Peraltro, il diffondersi dell’ontologia meritocratica, fedelmente seguita e costantemente omaggiata dall’ancella valutativa, produce da tempo lo «slittamento [...] dal linguaggio dell’ermeneutica a quello della valutazione» (Mauro, 2017, p. 88 che cita Borrelli, 2015, p. 24). Sembra verificarsi, cioè, un imponente spostamento di enfasi da questioni di significato, di merito, di contenuto a questioni di impatto, di visibilità, di risonanza: da una prospettiva ermeneutica a una non semplicemente post-ermeneutica, bensì dichiaratamente e fieramente anti-ermeneutica: «È infatti non è meritevole chi pubblica meno o in contenitori meno prestigiosi, ma lascia all’umanità tesori che non saranno scoperti nei tempi stretti delle procedure di “valutazione” della “qualità” della ricerca universitaria o di quelle per l’abilitazione scientifica nazionale» (Mauro, 2017, p. 81).

Nella prospettiva anti-ermeneutica della ‘valutazione’, infatti, non esistono interpretazioni, ma solo fatti da registrare, verificare o misurare: «”Sono citato dunque sono” recita la versione neomanageriale di *homo academicus*» (ivi, p. 72). Un testo - ma anche un ricercatore - non devono significare ma farsi notare, non devono spiccare il volo, ma pavoneggiarsi, aprire la ruota e lasciarsi pazientemente ammirare e fotografare. «Il pavone infatti è l’essere anti-ermeneutico per antonomasia: la ruota del pavone non significa alcunché, ma fa parlare di sé, o, se si preferisce, significa solo nella misura in cui fa parlare di sé» (ivi, p. 60). Niente più interpretazioni quindi ma solo fatti,

visibili, spettacolari, *performance*, che promettono un mondo rischiarato dall'opacità e privo di margini di incertezza. È il trionfo del *pavo academicus*, chiamato a performare parlando di libri che non ha avuto il tempo di leggere, a “pubblicare o morire”, a confermare di meritare la propria posizione panottica, a “vendersi bene”, a gareggiare con tutti, ma prima ancora con sé stesso.

3. Sedotti e valutati: la nascita della passione valutativa

L'epoca della cultura umanistica e dell'ermeneutica, di un modo di vivere il proprio ruolo di ricercatore in intimità con i diversi saperi coltivati dall'istituzione universitaria, anche se in realtà ancora vicina, rischia di scomparire rapidamente sotto la falce della valutazione. Forse, suggerisce Borrelli, è proprio quando l'eterogeneità dei linguaggi della vita, la molteplicità dei modi e dei mondi possibili sono penetrate fin dentro la cittadella fortificata dell'università che si è reso necessario un supplemento di rigore, «un più robusto intervento di *purificazione* del sapere effettuato attraverso una strategia di *epurazione* del dissonante e dell'eterogeneo» (Borrelli, 2015, p. 33). Ma tale processo di *epurazione* non riguarda soltanto la “forteza” accademica.

Il libro della psicanalista e studiosa dell'organizzazione del lavoro Bénédicte Vidaillet, appena tradotto in italiano, chiarisce bene questo punto, spostando la sua analisi ben oltre l'ambito circoscritto del solo campo accademico, proprio per riuscire a comprendere in tutta la sua complessità il ruolo della valutazione nel mondo contemporaneo a partire da un interrogativo fondamentale: «come opera su di noi la valutazione, da dove trae la sua potente suggestione, su quali fonti psichiche agisce e che cosa smuove in noi per farcela

desiderare» (Vidaillet, 2018, p. 44). Un interrogativo tanto più rilevante quanto più, secondo l'autrice, la valutazione non è innocua, ma contribuisce in realtà in gran parte «a distruggere il nostro desiderio di lavorare, la nostra relazione con l'altro, e il nostro stesso ambiente di lavoro» (*ibidem*).

Se l'analisi di Borrelli si concentra sull'analisi dell'ANVUR come espressione sintomatica dello spirito dei tempi e il testo di Mauro prova a riflettere sull'inquietante cambio di paradigma che pare aver colpito il mondo della ricerca e, più in generale, del lavoro intellettuale, il testo della Vidaillet, capovolgendo la questione, si domanda e ci domanda: perché desideriamo così ardentemente sottoporci alla valutazione? Da dove nasce il nostro *bisogno di valutazione*? «Valutatemi!». Questa è per la psicanalista francese l'invocazione che, se ci prestiamo attenzione, sentiamo ovunque. «Valutatemi. Scegliete bene le parole, moderate i gesti non troppo lenti, né troppo veloci» come recita famosa canzone *Deshabillez-moi*, adattata liberamente da Vidaillet per aprire con ironia il suo testo. La valutazione è ormai infatti dappertutto: «circostrita inizialmente ad alcune professioni (commerciali), livelli (dirigenziali), o settori (la banca o la grande distribuzione), ha finito per conquistare ogni funzione e ogni attività» (Vidaillet, 2018, p. 27). L'analisi proposta dall'autrice si basa sulla sociologia, sulla psicologia del lavoro, sull'economia, sul management, e soprattutto sulla psicanalisi lacaniana per analizzare gli effetti distruttivi della valutazione, soprattutto sui legami sociali dentro e fuori il luogo di lavoro. Perché la valutazione è come un *pharmakon*:

Una delle strane caratteristiche della valutazione è quella di essere sia veleno, che antidoto! Da un lato, essa partecipa alla disintegrazione della comunità e alla crescente difficoltà di “lavorare bene”; dall'altro finisce per apparire come

un'ancora di salvezza per coloro che non sono più in grado di lavorare bene e non sperano più di poter migliorare le condizioni per riuscirci (ivi, p. 87).

Nel testo sono riportati una serie di esempi tratti dal mondo aziendale, dall'università, dalla scuola, dalle strutture ospedaliere, che dimostrano in modo più che convincente che la valutazione «nuoce alla società» (Coin, 2018, p. 218). Il caso più clamoroso è forse quello legato alla *performance* medica (Belorgey, 2010), che, valutata in alcuni ospedali francesi in base ad indicatori quantitativi - come il numero dei pazienti trattati ogni anno e il tempo medio di attesa per paziente - porta alla situazione paradossale di valutare come migliori gli ospedali in cui è più elevato il tasso di ritorno dei pazienti negli stessi, nonostante vi si siano registrati minori tempi di attesa: «naturalmente questa correlazione tra durata della permanenza al pronto soccorso e tasso di ritorno non viene osservata nel valutare la prestazione, e quindi rimane celata agli occhi dei promotori della riforma» (ivi, 51). La valutazione è, in questo senso, in perfetta contraddizione con la qualità della cura ricevuta dai pazienti, che attendono di meno ma sono poi costretti a tornare in ospedale, in una definizione di eccellenza, per certi versi, paradossale.

Ma tali paradossi, afferma Vidaillet, riportando altri interessanti esempi, non riguardano soltanto gli utenti nelle strutture sanitarie del servizio pubblico francese, più generalmente riconducibili alla riforma della pubblica amministrazione, spesso ricondotta al New Public Management, ma si estendono anche agli altri settori del pubblico e del privato. A scuola, così come nelle aziende private, infatti, i premi basati sulla valutazione possono incoraggiare gli studenti, o i lavoratori, ad applicarsi o lavorare solo per ricevere degli

incentivi, così come ad essere disonesti, a non segnalare alcune informazioni, anche preziose, con il solo intento di accaparrarsi i premi. Con la meritocrazia, «le ricompense sono attribuite soltanto a chi eccelle, a chi è eccezionale, senza gratificazioni per i lavoratori normali che fanno comunque un buon lavoro o che sono in servizio da lungo tempo» (Sennett, 2018, p. 157). Ciò, nota Vidaillet, con l'assurda conseguenza di vedere diminuire le motivazioni individuali: «l'ossessione della valutazione tende a far dimenticare un fatto: è improbabile che degli incentivi esterni siano più motivanti rispetto a svolgere un lavoro per il fatto che lo si ama e si vuole farlo bene» (ivi, 65).

Affrontando il caso della ricerca universitaria, poi, la psicanalista francese osserva come i ricercatori, sempre più orientati a non perder tempo e concentrarsi su “ciò che conta” provino sempre più spesso a «giocare con le regole o ad imbrogliare» (ivi, 56) senza riuscire tuttavia a resistere alle sirene della valutazione. Nell'università la valutazione è infatti diventata contemporaneamente più centrale e più riduttiva, poiché tende ad ignorare la maggior parte delle attività dei ricercatori (insegnare, supervisionare lauree, seguire tesi, partecipare a seminari, produrre materiale didattico, pubblicare libri ecc...). Così molti di essi provano ad attuare alcune strategie finalizzate a giocare con le regole, ad esempio attraverso: il *salami slicing*, ossia dividere una ricerca in più articoli anziché scrivere un'unica monografia; lavorare su argomenti alla moda; organizzare una rete di persone che si citano a vicenda ecc.

Oppure - a mali estremi, estremi rimedi - possono essere tentati di passare a metodi più radicali, ad esempio plagiando o inventando dati, o “prendendo in giro” il sistema come ha fatto un ricercatore di informatica, inventando Mr. IkeAntkare – *I*

can't care – diventato in meno di un anno uno dei migliori scienziati al mondo in informatica (Labbè, 2010). Come ricorda Vidaillet il creatore di questo genio, ha capito e sfruttato il modo in cui funziona il sistema di valutazione bibliometrico, producendo un finto articolo che è riuscito in un anno ad ottenere un punteggio bibliometrico che Freud ha impiegato più di un secolo per raggiungere: «in realtà, non è stato pubblicato nessun articolo su rivista, tutto sta in un primo articolo che cita articoli veri per poter inizializzare l'indicizzazione su *Google Scholar*, e poi in auto-citazioni contenute negli articoli successivi, il tutto contestualmente al caricamento online di articoli» (Vidaillet, 2018, p. 58).

In tal senso l'impero asfissiante del rigore valutativo, porta con sé alcuni tentativi di “sovversione”, di «indocilità ragionata» (Butler, 1993). Ma tali tentativi – anche i più ironici o geniali – sembrano restare comunque intrappolati nella “trappola di vetro” della valutazione, o meglio, non riescono ad evitare di essere suoi «complici» (Pitzalis, 2016), nel senso di restare complicati con le norme fondamentali, i valori, gli stili e la posta in gioco dell’“università valutativa”. Per questo motivo Vidaillet ci fa notare che più che la valutazione *in sé* «ciò che dovremmo temere e tenere d'occhio è [...] il bisogno di valutazione che è *in noi*» (Borrelli e Stazio, 2018, p. 11). L'individuo che si rassegna alla valutazione è infatti un complice sconfitto, un individuo che nuoce non soltanto a sé stesso, ma all'intera società (Coin, 2018). Il bisogno di essere valutati, secondo Vidaillet, ha però delle radici psichiche molto profonde. Deriva soprattutto da quella «mancanza di essere» che, secondo Jacques Lacan (1991), abita il vuoto spazio invisibile dell'identità soggettiva, proprio in un momento in cui le strutture di riconoscimento simbolico di tale identità, perennemente tesa alla ricerca di un

Altro che la definisca, si stanno “liquefacendo”. Il soggetto rimane così costantemente frustrato dall’inevitabile e intrinseca aleatorietà e sfuggevolezza di tali definizioni. La tesi della psicanalista è che la valutazione offra l’illusione di padroneggiare tale desiderio di riconoscimento frustrato:

Coloro che sono sottoposti a valutazione trovano nella tensione al miglioramento prestazionale e al prossimo record una giustificazione al fatto che “non è mai proprio così?”, e al gusto permanente di insoddisfazione che li abita e li spinge a tentare ancora e ancora. All’ansia agitata del desiderio di riconoscimento essi sovrappongono, per non sentirla, la tensione controllata della valutazione [...]. La valutazione propone di agganciarsi ad una scala numerica; tentativo tuttavia vano di contenere ciò che sfugge e di tappare la voragine aperta dal desiderio (Vidaillet, 2018, p. 99).

La valutazione alimenta inoltre dimensioni affettive profonde, prima tra tutte l’invidia, «emozione dolorosa e violenta che scatta nei confronti di un altro che si ritiene abbia ciò che si vorrebbe ottenere per sé stessi» (ivi, p. 67). L’invidia si fonda sull’ostilità nei confronti dell’altro e per questo rappresenta un’emozione fortemente antisociale:

La conseguenza più comune e forse più pericolosa di questa emozione è la distruzione dei legami. Ma il legame è alla base di ogni organizzazione. Quando l’invidia è presente in un gruppo, in un dipartimento o in un’intera azienda, essa blocca la capacità di interazione e danneggia la qualità delle relazioni, degrada il clima di lavoro e ostacola la collaborazione (*ibidem*)

La seconda è il narcisismo, associato alla promessa che la valutazione consenta di differenziarsi dai competitori inattivi,

dai fannulloni, regressivi, difensori del “vecchio ordine”, i *ladri di godimento*, come li definisce Vidaillet (ivi, p. 128). Il processo di valutazione viene spesso presentato come un processo di selezione che permette di individuare gli “evolutivi”, smascherando “le mele marce”, perché valutare equivale ad evolvere: *évaluer-évoluer* (ivi, p. 100). Risulta, ad esempio, narcisisticamente lusinghiero immaginarsi di poter ridefinire continuamente la propria posizione ogni volta che si organizza un esercizio di valutazione.

Per Vidaillet tali dimensioni affettive vanno però comprese alla luce di un'altra categoria di matrice lacaniana, la *mancanza*. Il problema resta infatti quello di un godimento perduto, al punto che l'individuo investe gran parte della propria energia psichica a tentare di colmare la mancanza e renderla invisibile. Per l'autrice, la valutazione *ri-vela* dunque la mancanza sia intesa come mancanza-di-essere, sia come desiderio di “accaparrarsi” il godimento dell'Altro. Attecchisce in un terreno molto fertile fatto di frustrazione, invidia e narcisismo, giacché promette agli individui di colmare la propria mancanza di gratificazione, soprattutto quando credono che sia stato loro riconosciuto meno di ciò che meritano. Ciò che ci disturba dell'altro, scrive infatti Zizek, è che sembra intrattenere relazioni privilegiate con il godimento, «sia che possieda l'oggetto-tesoro per avercelo strappato dalle mani, sia che minacci di derubarcene» (Zizek, 2000, p.18).

Il «paradosso della meritocrazia» su cui la valutazione si fonda risiede, dunque, in questa promessa di godimento e di riconoscimento che risulterà adempiuta quando ci si sarà finalmente sbarazzati dell'«altro e del suo insopportabile godimento» (Vidaillet, 2018, p.118). La mancanza è anche il sintomo de «la fantasia che esiste un altro che ruba il godimento

approfittando di risorse che non merita» (ivi, p. 206). Ed è in questo contesto che, per l'autrice, si muove l'individuo che viene sedotto dalla valutazione. È un individuo che prova a compensare tale mancanza, che resta estasiato dinnanzi alla “promessa di trasparenza” della valutazione e che cede al canto delle sue sirene, perché spera così di sbarazzarsi dell'Altro, di levarsi di dosso «il peso dell'altro» (Sennett, 2018), normandolo, classificandolo, qualificandolo, in modo da accorciare la distanza, per dimostrare il proprio valore, il proprio merito, capovolgendo le posizioni, e prendendosi finalmente la tanto agognata rivincita:

Dietro la domanda di valutazione e dietro l'apparente desiderio che ognuno si veda riconosciuto il posto che merita, si manifesta un sentimento più inquieto e più paradossale nei confronti degli altri. Riappare lo *Schadenfreunde*, il fatto cioè di augurarsi e gioire della disgrazia di un altro nel momento in cui viene privato del ruolo di cui godeva e che a noi invece era precluso (Vidaillet, 2018, p. 141).

Possiamo quindi avere fiducia nella valutazione e sperare che ristabilirà un ordine, una giustizia, e rimetterà tutto al loro posto. Siamo disponibili ad essere valutati affinché lo sia anche l'altro. Ma il prezzo da pagare è, per Vidaillet, così come per Borrelli e Mauro, davvero troppo alto: è la perdita di libertà, di verità, la rimozione di ogni elemento di desiderio e di soggettivazione del sapere, del saper fare, il cedere acriticamente alla risposta illusoria che la valutazione pretende di fornire alla nostra costitutiva “mancanza di essere” e, infine, un ripiegamento su quelle che Spinoza definiva *passioni tristi*.

Conclusioni: l'elogio dell'esattezza

L'obiettivo del contributo è stato provare a comprendere con quali *veli* la valutazione stia in realtà provando fatalmente a ricoprire il reale e in che modo sia possibile mettere in dubbio l'esistenza del magico *vestito dell'imperatore* la cui funzione sarebbe proprio quella di non poter esser visto dagli immeritevoli e, quindi, di segnalarli come tali, attraverso l'esplorazione di tre testi che adottano una critica che intreccia un complesso di nodi, relazioni e di questioni del presente che vanno ben oltre l'ambito circoscritto del solo campo accademico.

Stiamo assistendo, come ha intuito Foucault, ad un importante transito verso un potere che sta assumendo un carattere e una valenza biopolitici. Ciò significa che esso non si pone più ormai l'obiettivo repressivo di vietare agli individui certi comportamenti, ma di «far fare», ossia di ottenere dagli individui delle prestazioni produttive attraverso un sistema di sorveglianza e di controllo completamente diverso: «una visibilità incessante, una classificazione permanente degli individui, una gerarchizzazione, una qualificazione, la creazione di limiti, la formulazione di diagnosi. La norma diventa il criterio di suddivisione degli individui» (Foucault, 1976, p. 130). I tre testi considerati esplorano in che modo questa forma di potere produttivo attraversa i corpi, le vite e i desideri dei soggetti stimolando condotte, producendo saperi e verità, modificando pratiche, intercettando il sostrato più profondo delle emozioni.

In tal senso la valutazione può essere considerata come una «tecnologia psichica di governo della vita, prima ancora che una tecnica manageriale di gestione delle organizzazioni» (Borrelli e Stazio, 2018, p.14), che sposta il livello della responsabilità

totalmente sul soggetto, perché la performance viene presentata come un virtuosismo senza alterità. Virtuosismo definito da un «fantasma» (Fassari, Spanò, 2018) che, imponendo il significato univoco, stabile e apparentemente neutro degli standard di qualità, degli algoritmi, dei *benchmark*, degli indicatori, degli indici, delle soglie, mortifica la relazione desiderante intrinseca alla vocazione, abolisce ogni elemento di soggettivazione del sapere, incita a “sbarazzarsi dell’altro”, per vedere confermata la propria costitutiva «mancanza-di-essere».

I testi discussi provano a resistere al potere seduttivo di tale fantasma. Lo fanno, innanzitutto, provando a recuperare il senso delle parole: «mi sembra che il linguaggio venga sempre usato in modo approssimativo, casuale, sbadato, e ne provo un fastidio intollerabile», osservava Calvino nel suo elogio dell’“esattezza”, contenuto in *Lezioni Americane* (Calvino, 1988, p. 46). Ossimori come «valutazione qualitativa», «misurazione della qualità», usi impropri di termini come «meritocrazia», argomenti come «fannullone», miti come la «trasparenza» sono infatti dagli autori sistematicamente decostruiti e *svelati* con “esattezza”, ossia attraverso «un linguaggio il più preciso possibile come lessico e come resa delle sfumature del pensiero e dell’immaginazione» (*ibidem*), proprio per evitare di essere complici, anche attraverso un uso approssimativo delle parole, della «violenza simbolica» (Bourdieu, 1998) di cui la *cultura della valutazione*, fuori e dentro il campo accademico, è intrisa. Per Bourdieu infatti:

Occorre prendere atto e rendere conto della costruzione sociale delle strutture cognitive che organizzano gli atti di costituzione del mondo e dei suoi poteri. E percepire così chiaramente che questa costruzione pratica, lungi dall’essere l’atto intellettuale cosciente, libero e deliberato di un

“soggetto” isolato è, invece, l'effetto di un potere, inscritto durevolmente nel corpo dei dominati sotto forma di schemi di percezione e di disposizioni (ad ammirare, rispettare, amare, ecc...) che rendono *sensibili* a certe manifestazioni del potere (Bourdieu, 1998, p. 51).

Lo schema discorsivo della valutazione, che fa da ancella a quello meritocratico, mira proprio a inscrivere questo tipo di abito e di sensibilità in coloro che ne risulteranno sconfitti, una sensibilità passivamente condiscendente. Per questo “resistere” - sembrano suggerire in coro gli autori dei testi considerati - significa anche riappropriarsi di un sapere non depurato delle passioni, delle curiosità, dei desideri, dell'eccentricità che lo animano. Significa riacquisire il piacere di scrivere un saggio, seppur scientifico, rifiutando di omologarsi ai dettami di un canone scienziata - ispirato ad una scienza triste - che sembra ormai osteggiare la scelta attenta delle parole, il piacere per la citazione scelta con cura, la commistione tra linguaggi e riferimenti appartenenti a “mondi” intellettuali eterogenei e per questo motivo “rigogliosi”. Il sapere è per sua stessa natura “eccentrico”, disordinato, disobbediente, curioso - giacché si prende “cura” anche di cose che non lo riguardano - ed è difficile immaginare che le strategie di “epurazione della complessità”, che i diversi testi prendono in esame possano davvero riuscire ad arrestare e disinnescare la vitalità di un mondo, di forme di vita e di conoscenza sempre più fluide, nomadi, inclassificabili.

Congelare il presente, provando a definirlo, classificarlo, calcolarlo, misurarlo, è un'operazione impossibile e, per certi versi, anche ingenua. Peraltro, come osserva Macherey commentando *il discorso universitario* di Lacan: «Il rigore del discorso universitario è pura finzione, una finta. Non è perché si

è messo a tacere il “Sono io che lo dico!” su cui regge il discorso del padrone che se ne sono soppressi gli effetti, che continuano a diffondersi sotto una neutralità di principio, che rischia di essere solo di principio» (ivi, 2011, p.163). Non è che l’ANVUR, o qualsiasi altro sistema valutativo e “premiale” messo a guardia della qualità, ci libererà dai “fannulloni”. Non è che la valutazione della qualità della ricerca premierà i meritevoli depurando l’università dagli immeritevoli. Non è che, in generale, la valutazione ci libererà dal dubbio, dall’opacità, dalle ingiustizie, dai privilegi e pregiudizi di una fantomatica “casta”. Non è che un sistema di incentivazione semplicistico basato sul merito riuscirà a mantenere il livello di motivazione dei lavoratori a una tensione costante. Non è che la meritocrazia garantirà veramente un’uguaglianza di opportunità.

Insomma «Il re ... è nudo!» urlano il bambino della favola e gli autori dei tre testi discussi.

Bibliografia

1. Belorgey N. (2010). *L’Hôpital sous pression – enquête sur le nouveau management public*. Paris: La Découverte.
2. Berg M., B. K. Seeber (2016). *The Slow Professor. Challenging the Culture of Speed in the Academy*. Toronto: University of Toronto Press.
3. Borrelli D. (2015). *Contro l’ideologia della valutazione. L’Anvur e l’arte della rottamazione dell’università*. Milano: Jouvence.
4. Borrelli D., Stazio M.L. (2018). Come non farsi governare dalla valutazione e vivere felici. In B. Vidaillet, *Valutatemi! Il fascino indiscreto della meritocrazia*, Aprilia: Novalogos, 2010.
5. Bourdieu P. (1984). *Homo Academicus*. Paris: Éditions de Minuit. Trad.it. *Homo Academicus*. Bari: Dedalo, 2013.

6. Bourdieu P. (1991). *Language et pouvoir symbolique*. Seuil: Paris.
7. Bourdieu P. (1998). *Il dominio maschile*. Milano: Feltrinelli.
8. Butler J. (1993). *Bodies that Matter. On the Discursive Limits of "Sex"*. Routledge: Londra.
9. Calvino I. (1988). *Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio*. Milano: Garzanti.
10. Coin F. (2018). L'anima anti-sociale della valutazione. In B. Vidaillet *Valutatemi! Il fascino indiscreto della meritocrazia*, Aprilia: Novalogos, 2010.
11. Dardot P., Laval C. (2009). *La nuova ragione del mondo. Saggio sulla società neoliberale*. Roma: Derive e approdi.
12. Deleuze G. (2002). *Foucault*. Napoli: Cronopio.
13. Fassari L., Spanò E. (in corso di pubblicazione). Capturing Phantasm in Academia. Evaluation Artefacts and Gender. *Italian Journal of Sociology of Education*.
14. Foucault M. (1975). *Surveiller et punir. Naissance de la prison*. Paris: Gallimard. Trad.it. *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*. Torino: Einaudi.
15. Foucault M. (1976). *Dits et écrits III*. Paris: Gallimard. Trad.it. *Follia e psichiatria. Detti e scritti 1957-1984*. Milano: Cortina.
16. Garapon A. (2010). *Le Raison du moindre État. Le néolibéralisme et la justice*. Trad.it. *Lo Stato minimo. Il neoliberalismo e la giustizia*. Milano: Raffaello Cortina.
17. Labbè C. (2010). Ike Antkare – One of the Great Starts in the Scientific Firmament. *22th Newsletter of the International Society for Scientometrics and Infometrics*, Juin.
18. Lacan J. (1991). *Le séminaire de Jacques Lacan. Livre XVII. L'envers de la psychanalyse*. Paris: Édition du Seuil. Trad.it. *Il seminario. Libro XVIII. Il rovescio della psicanalisi 1969-1970*. Torino: Einaudi, 2001.

19. Macherey P. (2013). *La parola universitaria*. Napoli-Salerno: Orthotes.
20. Marramao G. (2011). *Contro il potere. Filosofia e scrittura*. Milano: Bompiani.
21. Martuccelli D. (2010). Critique de la philosophie de l'évaluation. *Cahiers Internationaux de Sociologie*, CXXXVIII-CXXIX: 27-52.
22. Mauro E. (2017). *I pesci e il pavone: contro la valutazione meritocratica della ricerca scientifica*. Milano-Udine: Mimesis.
23. Miller P., Rose N. (1992). Political Power Beyond the State: Problematics of Government. *The British Journal of Sociology*, 2: 173-205.
24. Moroncini B. (2005). *Sull'amore. Jacques Lacan e il Simposio di Platone*. Napoli: Cronopio.
25. Pini P., Valente M. (2014). Alla ricerca del sacro Graal (e come vivere senza). <https://www.roars.it/online/alla-ricerca-del-santo-graal-e-come-vivere-senza/>
26. Pinto V. (2012). *Valutare e punire*. Napoli: Cronopio.
27. Pinto V. (2014). Un nuovo immaginario: l'amministrazione dell'evidenza. *Im@go. Rivista di Studi Sociali sull'immaginario*, 3, 4: 7-22.
28. Pitzalis M., Porcu M., De Feo A., Giambona F. (2016). *Innovare a scuola. Insegnanti, studenti e tecnologie digitali*. Bologna: Il Mulino.
29. Sennett R. (2018). *Costruire e abitare. Etica per la città*. Milano: Feltrinelli.
30. Thévenot L. (2010). Autorità e poteri alla prova della critica. L'oppressione del governo orientato all'obiettivo. *Rassegna Italiana di Sociologia*, 4: 627-660.
31. Vidaillet B. (2018). *Évaluez-moi! Évaluation au travail: les resorts d'une fascination*. Trad.it. (a cura di), D. Borrelli, M. Gavrila, A.

Pelliccia. Prefazione di D. Borrelli e M. Stazio. Postfazione di F. Coin, *Valutatemi! Il fascino indiscreto della meritocrazia*, Aprilia: Novalogos, 2010.

32. Young M. (2011). *The Rise of the Meritocracy*. New Brunswick and London: Transaction Publishers.
33. Zizek S. (2006). *La subjectivité à venir*. Paris: Flemmarion.

